

Testi per Reading poetico

*Zvani*

*Federico Cesari legge Giovanni Pascoli*

San Mauro Pascoli, Villa Torlonia – Parco Poesia Pascoli

Sabato 19 luglio, ore 21.15

Scelta dei testi a cura di Daniela Baroncini

**PROGRAMMA**

**Da *Myricae***

*Patria*

*Rio Salto*

*X Agosto*

*L'assiuolo*

*Romagna*

*Ultimo sogno*

**Da *Canti di Castelvecchio***

*L'imbrunire*

*Il gelsomino notturno*

*La mia sera*

*La cavalla storna*

*Le rane*

*Mia madre*

**Da *Poemi conviviali***

*L'ultimo viaggio, XXIV: Calypso*

**Da *Primi poemetti***

*L'aquilone*

**Da Nuovi poemetti**

*La vertigine*

## TESTI

**Da Myrica**

**Patria**

Sogno d'un dì d'estate.

Quanto scampanellare  
tremulo di cicale!  
Stridule pel filare  
moveva il maestrale  
le foglie accartocciate.

Scendea tra gli olmi il sole  
in fascie polverose;  
erano in ciel due sole  
nuvole, tenui, róse:  
due bianche spennellate

in tutto il ciel turchino.

Siepi di melograno,  
fratte di tamerice,  
il palpito lontano  
d'una trebbiatrice,  
*l'angelus* argentino...

dov'ero? Le campane  
mi dissero dov'ero,  
piangendo, mentre un cane  
latrava al forestiero,  
che andava a capo chino.

### ***Rio Salto***

Lo so: non era nella valle fonda  
suon che s'udia di palafreni andanti:  
era l'acqua che giù dalle stillanti  
tegole a furia percotea la gronda.

Pur via e via per l'infinita sponda  
Passar vedevo i cavalieri erranti;  
scorgevo le corazze luccicanti,  
scorgevo l'ombra galoppar sull'onda.

Cessato il vento poi, non di galoppi  
il suono udivo, né vedea tremando  
fughe remote al dubitoso lume;

ma voi solo vedevo, amici pioppi!  
Brusivano soave tentennando  
lungo la sponda del mio dolce fiume.

### ***X Agosto***

San Lorenzo, io lo so perché tanto  
di stelle per l'aria tranquilla  
arde e cade, perché sì gran pianto  
nel concavo cielo sfavilla.

Ritornava una rondine al tetto:  
l'uccisero: cadde tra spini:  
ella aveva nel becco un insetto:  
la cena de' suoi rondinini.

Ora è là, come in croce, che tende  
quel verme a quel cielo lontano;  
e il suo nido è nell'ombra, che attende,  
che pigola sempre più piano.

Anche un uomo tornava al suo nido:  
l'uccisero: disse: Perdono;  
e restò negli aperti occhi un grido:  
portava due bambole in dono...

Ora là, nella casa romita,  
lo aspettano, aspettano in vano:  
egli immobile, attonito, addita

le bambole al cielo lontano.

E tu, Cielo, dall'alto dei mondi  
sereni, infinito, immortale,  
oh! d'un pianto di stelle lo inondi  
quest'atomo opaco del Male!

### *L'assiuolo*

Dov'era la luna? ch  il cielo  
notava in un'alba di perla,  
ed ergersi il mandorlo e il melo  
parevano a meglio vederla.  
Venivano soffi di lampi  
da un nero di nubi laggi ,  
veniva una voce dai campi:  
*chi ...*

Le stelle lucevano rare  
tra mezzo alla nebbia di latte:  
sentivo il cullare del mare,  
sentivo un fru fru tra le fratte;  
sentivo nel cuore un sussulto,  
com'eco del grido che fu.  
Sonava lontano il singulto:  
*chi ...*

Su tutte le lucide vette  
tremava un sospiro di vento;  
squassavano le cavallette  
finissimi sistri d'argento  
(tintinni a invisibili porte  
che forse non s'aprono pi ?...);  
e c'era quel pianto di morte...  
*chi ...*

### *Romagna*

Sempre un villaggio, sempre una campagna  
mi ride al cuore (o piange), Severino:  
il paese ove, andando, ci accompagna  
l'azzurra vision di San Marino:

sempre mi torna al cuore il mio paese  
cui regnarono Guidi e Malatesta,  
cui tenne pure il Passator cortese,  
re della strada, re della foresta.

Là nelle stoppie dove singhiozzando  
va la tacchina con l'altrui covata,  
presso gli stagni lustreggianti, quando  
lenta vi guazza l'anatra iridata,

oh! fossi io teco; e perderci nel verde,  
e di tra gli olmi, nido alle ghiandaie,  
gettarci l'urlo che lungi si perde  
dentro il meridiano ozio dell'aie;

mentre il villano pone dalle spalle  
gobbe la ronca e afferra la scodella,  
e 'l bue rumina nelle opache stalle  
la sua laboriosa lupinella.

Da' borghi sparsi le campane in tanto  
si rincorron coi lor gridi argentini:  
chiamano al rezzo, alla quiete, al santo  
desco fiorito d'occhi di bambini.

Già m'accoglieva in quelle ore bruciate  
sotto ombrello di trine una mimosa,  
che fioria la mia casa ai dì d'estate  
co' suoi pennacchi di color di rosa;

e s'abbracciava per lo sgretolato  
muro un folto rosaio a un gelsomino;  
guardava il tutto un pioppo alto e slanciato,  
chiassoso a giorni come un birichino.

Era il mio nido: dove, immobilmente,  
io galoppava con Guidon Selvaggio  
e con Astolfo; o mi vedea presente  
l'imperatore nell'eremitaggio.

E mentre aereo mi poneva in via  
con l'ippogrifo pel sognato alone,  
o risonava nella stanza mia  
muta il dettare di Napoleone;

udia tra i fieni allor allor falciati

de' grilli il verso che perpetuo trema,  
udiva dalle rane dei fossati  
un lungo interminabile poema.

E lunghi, e interminati, erano quelli  
ch'io meditai, mirabili a sognare:  
stormir di frondi, cinguettio d'uccelli,  
risa di donne, strepito di mare.

Ma da quel nido, rondini tardive,  
tutti tutti migrammo un giorno nero;  
io, la mia patria or è dove si vive;  
gli altri son poco lungi; in cimitero.

Così più non verrò per la calura  
tra que' tuoi polverosi biancospini,  
ch'io non ritrovi nella mia verzura  
del cuculo ozioso i piccolini,

Romagna solatìa, dolce paese,  
cui regnarono Guidi e Malatesta,  
cui tenne pure il Passator cortese,  
re della strada, re della foresta.

### ***Ultimo sogno***

Da un immoto fragor di carriaggi  
ferrei, moventi verso l'infinito  
tra schiocchi acuti e fremiti selvaggi...  
un silenzio improvviso. Ero guarito.

Era spirato il nembo del mio male  
in un alito. Un muovere di ciglia;  
e vidi la mia madre al capezzale:  
io la guardava senza meraviglia.

Libero!... inerte sì, forse, quand'io  
Le mani al petto sciogliere volessi:  
ma non volevo. Udivasi un fruscio  
sottile, assiduo, quasi di cipressi;

quasi d'un fiume che cercasse il mare  
inesistente, in un immenso piano:  
io ne seguiva il vano susurrare,  
sempre lo stesso, sempre più lontano.

## ***Dai Canti di Castelvechio***

### ***L'imbrunire***

Cielo e Terra dicono qualcosa  
l'uno all'altra nella dolce sera.  
Una stella nell'aria di rosa,  
un lumino nell'oscurità.

I Terreni parlano ai Celesti,  
quando, o Terra, ridiventi nera;  
quando sembra che l'ora s'arresti,  
nell'attesa di ciò che sarà.

Tre pianeti su l'azzurro gorgo,  
tre finestre lungo il fiume oscuro;  
sette case nel tacito borgo,  
sette Pleiadi un po' più su.

Case nere: bianche gallinelle!  
Case sparse: Sirio, Algol, Arturo!  
Una stella od un gruppo di stelle  
per ogni uomo o per ogni tribù.

Quelle case sono ognuna un mondo  
Con la fiamma dentro, che traspare;  
e c'è dentro un tumulto giocondo  
che non s'ode a due passi più in là.

E tra i mondi, come un grigio velo,  
erra il fumo d'ogni focolare.  
La Via Lattea s'esala nel cielo,  
per la tremola serenità.

### ***Il gelsomino notturno***

E s'aprono i fiori notturni,  
nell'ora che penso a' miei cari.  
Sono apparse in mezzo ai viburni  
le farfalle crepuscolari.

Da un pezzo si tacquero i gridi:  
là sola una casa bisbiglia.  
Sotto l'ali dormono i nidi,  
come gli occhi sotto le ciglia.

Dai calici aperti si esala  
l'odore di fragole rosse.  
Splende un lume là nella sala.  
Nasce l'erba sopra le fosse.

Un'ape tardiva sussurra  
trovando già prese le celle.  
La Chiocchetta per l'aia azzurra  
va col suo pigolìo di stelle.

Per tutta la notte s'esala  
l'odore che passa col vento.  
Passa il lume su per la scala;  
brilla al primo piano: s'è spento...

È l'alba: si chiudono i petali  
un poco gualciti; si cova,  
dentro l'urna molle e segreta,  
non so che felicità nuova.

### ***La mia sera***

Il giorno fu pieno di lampi;  
ma ora verranno le stelle,  
le tacite stelle. Nei campi  
c'è un breve *gre gre* di ranelle.  
Le tremule foglie dei pioppi  
trascorre una gioia leggiera.  
Nel giorno, che lampi! che scoppi!  
Che pace, la sera!

Si devono aprire le stelle  
nel cielo sì tenero e vivo.  
Là, presso le allegre ranelle,  
singhiozza monotono un rivo.  
Di tutto quel cupo tumulto,  
di tutta quell'aspra bufera,  
non resta che un dolce singulto  
nell'umida sera.

È, quella infinita tempesta,

finita in un rivo canoro.  
Dei fulmini fragili restano  
cirri di porpora e d'oro.  
O stanco dolore, riposa!  
La nube nel giorno più nera  
fu quella che vedo più rosa  
nell'ultima sera.

Che voli di rondini intorno!  
che gridi nell'aria serena!  
La fame del povero giorno  
prolunga la garrula cena.  
La parte, sì piccola, i nidi  
nel giorno non l'ebbero intera.  
Né io... e che voli, che gridi,  
mia limpida sera!

*Don... Don...* E mi dicono, Dormi!  
mi cantano, Dormi! sussurrano,  
Dormi! bisbigliano, Dormi!  
là, voci di tenebra azzurra...

Mi sembrano canti di culla,  
che fanno ch'io torni com'era...  
sentivo mia madre... poi nulla...  
sul far della sera.

### ***La cavalla storna***

Nella Torre il silenzio era già alto.  
Sussurravano i pioppi del Rio Salto.

I cavalli normanni alle lor poste  
frangean la biada con rumor di croste.

Là in fondo la cavalla era, selvaggia,  
nata tra i pini su la salsa spiaggia;

che nelle froge avea del mar gli spruzzi  
ancora, e gli urli negli orecchi aguzzi.

Con su la greppia un gomito, da essa  
era mia madre; e le dicea sommessa:

"O cavallina, cavallina storna,  
che portavi colui che non ritorna;

tu capivi il suo cenno ed il suo detto!  
Egli ha lasciato un figlio giovinetto;

il primo d'otto tra miei figli e figlie;  
e la sua mano non toccò mai briglie.

Tu che ti senti ai fianchi l'uragano,  
tu dàì retta alla sua piccola mano.

Tu ch'hai nel cuore la marina brulla,  
tu dàì retta alla sua voce fanciulla".

La cavalla volgea la scarna testa  
verso mia madre, che dicea piú mesta:

"O cavallina, cavallina storna,  
che portavi colui che non ritorna;

lo so, lo so, che tu l'amavi forte!  
Con lui c'eri tu sola e la sua morte.

O nata in selve tra l'ondate e il vento,  
tu tenesti nel cuore il tuo spavento;

sentendo lasso nella bocca il morso,  
nel cuor veloce tu premesti il corso:

adagio seguitasti la tua via,  
perché facesse in pace l'agonia..."

La scarna lunga testa era daccanto  
al dolce viso di mia madre in pianto.

"O cavallina, cavallina storna,  
che portavi colui che non ritorna;

oh! due parole egli dovè pur dire!  
E tu capisci, ma non sai ridire.

Tu con le briglie sciolte tra le zampe,  
con dentro gli occhi il fuoco delle vampe,

con negli orecchi l'eco degli scoppi,  
seguitasti la via tra gli alti pioppi:

lo riportavi tra il morir del sole,

perché udissimo noi le sue parole".

Stava attenta la lunga testa fiera.  
Mia madre l'abbracciò su la criniera.

"O cavallina, cavallina storna,  
portavi a casa sua chi non ritorna!

a me, chi non ritornerà più mai!  
Tu fosti buona... Ma parlar non sai!

Tu non sai, poverina; altri non osa.  
Oh! ma tu devi dirmi una una cosa!

Tu l'hai veduto l'uomo che l'uccise:  
esso t'è qui nelle pupille fise.

Chi fu? Chi è? Ti voglio dire un nome.  
E tu fa cenno. Dio t'insegni, come".

Ora, i cavalli non frangean la biada:  
dormian sognando il bianco della strada.

La paglia non battean con l'unghie vuote:  
dormian sognando il rullo delle ruote.

Mia madre alzò nel gran silenzio un dito:  
disse un nome... Sonò alto un nitrito.

### ***Le rane***

Ho visto inondata di rosso  
la terra dal fior di trifoglio;  
ho visto nel soffice fosso  
le siepi di pruno in rigoglio;  
e i pioppi a mezz'aria man mano  
distendere un penero verde  
lunghezzo la via che si perde  
lontano.

Qual è questa via senza fine  
che all'alba è sì tremula d'ali?  
chi chiamano le canapine  
coi lunghi lor gemiti uguali?  
Tra i rami giallicci del moro  
chi squilla il suo tinnulo invito?

chi svolge dal cielo i gomitoli  
d'oro?

Io sento gracchiare le rane  
dai borri dell'acque piovane  
nell'umida serenità.  
E fanno nel lume sereno  
lo strepere nero d'un treno  
che va...

Un sufolo suona, un gorgoglio  
soave, solingo, senz'eco.  
Tra campi di rosso trifoglio,  
tra campi di giallo fiengreco,  
mi trovo; mi trovo in un piano  
che albeggia, tra il verde, di chiese;  
mi trovo nel dolce paese,  
lontano.

Per l'aria, mi giungono voci  
con una sonorità stanca.  
Da siepi, lunghe ombre di croci  
si stendono su la via bianca.  
Notando nel cielo di rosa  
mi arriva un ronzio di campane,  
che dice: Ritorna! Rimane!  
Riposa!

E sento nel lume sereno  
lo strepere nero del treno  
che non s'allontana, e che va  
cercando, cercando mai sempre  
ciò che non è mai, ciò che sempre  
sarà...

### ***Mia madre***

Zitti, coi cuori colmi,  
ci allontanammo un poco.  
Tra il nereggiar degli olmi  
brillava il cielo in fuoco.

*... Come fa presto sera,  
o dolce madre, qui!*

Vidi una massa buia

di là del biancospino:  
vi ravvisai la thuia,  
l'ippocastano, il pino...

*... Or or la mattiniera  
voce mandò il lui;*

Tra i pigolli dei nidi,  
io vi sentii la voce  
mia di fanciullo... E vidi,  
nel crocevia, la croce.

*... sonava a messa, ed era  
l'alba del nostro dì:*

E vidi la Madonna  
dell'Acqua, erma e tranquilla,  
con un fruscìo di gonna,  
dentro, e l'odor di lilla.

*... pregavo... E la preghiera  
di mente già m'uscì!*

Sospirò ella, piena  
di non so che sgomento.  
Io me le volsi: appena  
vidi il tremor del mento.

*... Come non è che sera,  
madre, d'un solo dì?*

Me la miravo accanto  
esile sì, ma bella:  
pallida sì, ma tanto  
giovane! una sorella!

bionda così com'era  
quando da noi partì.

**Da *Primi poemetti***

***L'aquilone***

C'è qualcosa di nuovo oggi nel sole,  
anzi d'antico: io vivo altrove, e sento  
che sono intorno nate le viole.

Son nate nella selva del convento  
dei cappuccini, tra le morte foglie  
che al ceppo delle quercie agita il vento.

Si respira una dolce aria che scioglie  
le dure zolle, e visita le chiese  
di campagna, ch'erbose hanno le soglie:

un'aria d'altro luogo e d'altro mese  
e d'altra vita: un'aria celestina  
che regga molte bianche ali sospese...

sì, gli aquiloni! È questa una mattina  
che non c'è scuola. Siamo usciti a schiera  
tra le siepi di rovo e d'albaspina.

Le siepi erano brulle, irte; ma c'era  
d'autunno ancora qualche mazzo rosso  
di bacche, e qualche fior di primavera

bianco; e sui rami nudi il pettirosso  
saltava, e la lucertola il capino  
mostrava tra le foglie aspre del fosso.

Or siamo fermi: abbiamo in faccia Urbino  
ventoso: ognuno manda da una balza  
la sua cometa per il ciel turchino.

Ed ecco ondeggia, pencola, urta, sbalza,  
risale, prende il vento; ecco pian piano  
tra un lungo dei fanciulli urlo s'inalza.

S'inalza; e ruba il filo dalla mano,  
come un fiore che fugga su lo stelo  
esile, e vada a rifiorir lontano.

S'inalza; e i piedi trepidi e l'anelo  
petto del bimbo e l'avida pupilla  
e il viso e il cuore, porta tutto in cielo.

Più su, più su: già come un punto brilla  
lassù lassù... Ma ecco una ventata  
di sbieco, ecco uno strillo alto... - Chi strilla?

Sono le voci della camerata  
mia: le conosco tutte all'improvviso,  
una dolce, una acuta, una velata...

A uno a uno tutti vi ravviso,  
o miei compagni! e te, sì, che abbandoni  
su l'omero il pallor muto del viso.

Sì: dissi sopra te l'orazioni,  
e piansi: eppur, felice te che al vento  
non vedesti cader che gli aquiloni!

Tu eri tutto bianco, io mi rammento.  
solo avevi del rosso nei ginocchi,  
per quel nostro pregar sul pavimento.

Oh! te felice che chiudesti gli occhi  
persuaso, stringendoti sul cuore  
il più caro dei tuoi cari balocchi!

Oh! dolcemente, so ben io, si muore  
la sua stringendo fanciullezza al petto,  
come i candidi suoi pètali un fiore

ancora in boccia! O morto giovinetto,  
anch'io presto verrò sotto le zolle  
là dove dormi placido e soletto...

Meglio venirci ansante, roseo, molle  
di sudor, come dopo una gioconda  
corsa di gara per salire un colle!

Meglio venirci con la testa bionda,  
che poi che fredda giacque sul guanciaie,  
ti pettinò co' bei capelli a onda

tua madre... adagio, per non farti male.

### **Da *Poemi conviviali***

#### ***L'ultimo viaggio, XXIV: Calypso***

E il mare azzurro che l'amò, più oltre  
spinse Odisseo, per nove giorni e notti,

e lo sospinse all'isola lontana,  
alla spelonca, cui fioriva all'orlo  
carica d'uve la pampinea vite.  
E fosca intorno le crescea la selva  
d'ontani e d'odoriferi cipressi;  
e falchi e gufi e garrule cornacchie  
v'aveano il nido. E non dei vivi alcuno,  
né dio né uomo, vi poneva il piede.  
Or tra le foglie della selva i falchi  
battean le rumorose ale, e dai buchi  
soffiavano, dei vecchi alberi, i gufi,  
e dai rami le garrule cornacchie  
garran di cosa che avvenia nel mare.  
Ed ella che tessea dentro cantando,  
presso la vampa d'olezzante cedro,  
stupì, frastuono udendo nella selva,  
e in cuore disse: - Ahimè, ch'udii la voce  
delle cornacchie e il rifiatar dei gufi!  
E tra le dense foglie aliano i falchi.  
Non forse hanno veduto a fior dell'onda  
un qualche dio, che come un grande smergo  
viene sui gorgi sterili del mare?  
O muove già senz'orma come il vento,  
sui prati molli di viola e d'appio?  
Ma mi sia lungi dall'orecchio il detto!  
In odio hanno gli dei la solitaria  
Nasconditrice. E ben lo so, da quando  
l'uomo che amavo, rimandai sul mare  
al suo dolore. O che vedete, o gufi  
dagli occhi tondi, e garrule cornacchie? -  
Ed ecco usciva con la spola in mano,  
d'oro, e guardò. Giaceva in terra, fuori  
del mare, al piè della spelonca, un uomo,  
sommosso ancor dall'ultima onda: e il bianco  
capo accennava di saper quell'antro,  
tremando un poco; e sopra l'uomo un tralcio  
pendea con lunghi grappoli dell'uve.  
Era Odisseo: lo riportava il mare  
alla sua dea: lo riportava morto  
alla Nasconditrice solitaria,  
all'isola deserta che frondeggia  
nell'ombelico dell'eterno mare.  
Nudo tornava chi rigò di pianto  
le vesti eterne che la dea gli dava;  
bianco e tremante nella morte ancora,  
chi l'immortale gioventù non volle.  
Ed ella avvolse l'uomo nella nube

dei suoi capelli; ed ululò sul flutto  
sterile, dove non l'udia nessuno:  
- Non esser mai! non esser mai! più nulla,  
ma meno morte, che non esser più! -

### ***Da Nuovi poemetti***

#### ***La vertigine***

Si racconta di un fanciullo che aveva perduto  
il senso della gravità...

I

Uomini, se in voi guardo, il mio spavento  
cresce nel cuore. Io senza voce e moto  
voi vedo immersi nell'eterno vento;

voi vedo, fermi i brevi piedi al loto,  
ai sassi, all'erbe dell'aerea terra,  
abbandonarvi e pender giù nel vuoto.

Oh! voi non siete il bosco, che s'afferra  
con le radici, e non si getta in aria  
se d'altrettanto non va su, sotterra!

Oh! voi non siete il mare, cui contraria  
regge una forza, un soffio che s'effonde,  
laggiù, dal cielo, e che giammai non varia.

Eternamente il mar selvaggio l'onde  
protende al cupo; e un alito incessante  
piano al suo rauco rantolar risponde.

Ma voi... Chi ferma a voi quassù le piante?  
Vero è che andate, gli occhi e il cuore stretti  
a questa informe oscurità volante;

che fisso il mento a gli anelanti petti,  
andate, ingombri dell'oblio che nega,  
penduli, o voi che vi credete eretti!

Ma quando il capo e l'occhio vi si piega  
giù per l'abisso in cui lontan lontano

in fondo in fondo è il luccichìo di Vega...?

Allora io, sempre, io l'una e l'altra mano  
getto a una rupe, a un albero, a uno stelo,  
a un filo d'erba, per l'orror del vano!

a un nulla, qui, per non cadere in cielo!

II

Oh! se la notte, almeno lei, non fosse!  
Qual freddo orrore pendere su quelle  
lontane, fredde, bianche azzurre e rosse,

su quell'immenso baratro di stelle,  
sopra quei gruppi, sopra quelli ammassi,  
quel seminìo, quel polverìo di stelle!

Su quell'immenso baratro tu passi  
correndo, o Terra, e non sei mai trascorsa,  
con noi pendenti, in grande obliò, dai sassi.

Io veglio. In cuor mi venta la tua corsa.  
Veglio. Mi fissa di laggiù coi tondi  
occhi, tutta la notte, la Grande Orsa:

se mi si svella, se mi si sprofondi  
l'essere, tutto l'essere, in quel mare  
d'astri, in quel cupo vortice di mondi!

veder d'attimo in attimo più chiare  
le costellazioni, il firmamento  
crescere sotto il mio precipitare!

precipitare languido, sgomento,  
nullo, senza più peso e senza senso.  
sprofondar d'un millennio ogni momento!

di là da ciò che vedo e ciò che penso,  
non trovar fondo, non trovar mai posa,  
da spazio immenso ad altro spazio immenso;

forse, giù giù, via via, sperar... che cosa?  
La sosta! Il fine! Il termine ultimo! Io,  
io te, di nebulosa in nebulosa,

di cielo in cielo, in vano e sempre, Dio!

